

Fiore d'inverno

Giornata grigia d'inverno, quando tutto respira una leggera nebbia bianca.

Il tendone del circo è minuscolo, e quasi ti stringi nelle spalle per entrarci.
A guardare le sue strisce bianche e rosse fanno un po' male gli occhi, pero' il freddo fugge via dalla punta delle dita.

Lo spettacolo comincerà fra poco, e ancora non si vedono spettatori.

Ma ecco scivolare sotto la tenda alzata dell'ingresso un bambino di cinque o sei anni, chiuso nel suo cappottino.

Lo osservi meglio e ti accorgi che in realtà è una bambina: lo si vede soltanto da una strana dolcezza negli occhi.

Il suo sguardo è inquieto, perché ha dovuto farsi coraggio per passare oltre il cammello(...o dromedario? A scuola hanno spiegato delle gobbe, ma lei fa sempre confusione).

La bestia ha un muso di mostro fantastico, la bocca soprattutto mette paura, e il pelo si disfa in lunghe ciocche, mentre altrove ci sono chiazze di pelle nuda.

La tiene dolcemente legata alla corda una donna bionda.

Gli occhi si devono abituare alla quasi oscurità, poi sfiorano timidi il piccolo cerchio coperto di segatura, stretto da panche e sedie spaiate.

E proprio lì, insieme ai fari che ora hanno acceso, sorride un lustrino d'argento venuto da chissà dove. Anche la bambina sorride, perché le sembra di aver sentito sussurrare una parola magica.

“Oggi non arriva nessuno... devo fare dei costumi nuovi. Anche Josef avrebbe bisogno di un costume, è così vecchio che sta perdendo il pelo” pensa o forse dice la donna bionda, e distratta accarezza il muso della bestia.

Arrivano due vecchine, seguite da un uomo col cappello. Entrano e si siedono sulle panche, così anche la bambina si decide a prender posto, non senza aver prima salutato il lustrino che sorride.

Le panche hanno la vernice che si sfalda, di un bel giallo allegro, come di fiore.

Sulla porta si ritagliano le sagome buie della donna e dell'animale, legate dalla melodia sinuosa e un po' triste del pezzo di corda. Improvvisamente si avvicina un'altra figura, certo un uomo, ed è come guardare un teatro di ombre, quando le immagini sembrano venire da molto lontano.

Ancora uno spettatore, coi baffi, poi silenzio, odore di strame, la voce di un corvo vicino e l'eco di azzurri suoni dalla campagna.

E' passato del tempo, e la bambina consola la panca su cui sta seduta, passando piano il dito sulle ferite del legno.

Finalmente ecco gli artisti: due soltanto, il circo sono proprio loro. Si sente un sospiro della bestia che, finito il suo turno all'ingresso, e' libera di meditare sulla brina evanescente del prato.

“Ieri hanno staccato la corrente proprio mentre preparavo da mangiare al bambino” pensa la donna mentre sorride come una regina, alzando il braccio per stringere la mano dell'uomo. Lui e' suo marito, ma sembrano piuttosto dei gemelli: biondi, ossuti e con una delicatezza sciupata sui volti.

Il pubblico si fa attento, comincia lo spettacolo e sembra già meno freddo.

Pochi numeri: acrobazie a terra, giocoleria, qualche intermezzo comico. Lei cammina su infiniti pezzi di vetro verde, poi gran finale sulla corda.

Tra un numero e l'altro, i costumi dai colori pallidi e un po' stinti seguono il ritmo accelerato del respiro. La donna saluta il pubblico, appena spettinata e con minuscole perle di sudore sulla fronte.

La gente applaude e si alza come trasognata.

Tutti si stringono già nei cappotti, tranne la bambina, che per la prima volta e' entrata al circo e vorrebbe restare sempre lì.

L'uomo mette ordine fra i pochi attrezzi, mentre la donna impiglia il suo sguardo nelle spalle magre che, tranquille e precise, si muovono davanti a lei.

All'improvviso, nel mezzo di quel giorno grigio, lei si sente il cuore in gola e voglia di ridere alla nuca, come il primo giorno che ha volato.

"E' la mia vita" pensa, e la vorrebbe abbracciare tutta, anche la luce d'inverno. Sul suo viso si posa un sorriso azzurro e fragile.

Prima di tornare nell'inverno la bambina raccoglie il sorriso, come un ultimo fiore. Lo tiene nel palmo della mano, delicatamente, per non farlo appassire.

Maria Fepoli